

Presentato il documento olandese sull'eutanasia che «Mixer» trasmetterà lunedì. Parla monsignor Tonini

Ma non vedremo le immagini più scioccanti

MATILDE PASCA

ROMA. «Quando sentirai che è arrivato il momento, chiamami». La voce profonda vibra di immota compassione. Il sottofondo musicale riempie un silenzio forse intollerabile. È riprota a un'emozione più vivibile, di quelle che fanno scendere lacrime riposanti. È il medico che parla, che si rivolge al paziente deciso a scegliere l'eutanasia, fermamente convinto ad accelerare quel processo della morte alla quale inesorabilmente lo condurrà la sclerosi laterale amiotrofica. Di questo documento, che segue il moribondo Van Wendel De Jood e sua moglie nella scelta di morire, scelta riconosciuta dalla legge in Olanda, ai giornalisti sono stati mostrati solo 18 dei complessivi 50 minuti. Gli spettatori di «Mixer» (sabato alle 21,45 su Raidue), a loro volta, non vedranno, né le abbiamo viste noi, le scene più contestate: quelle che mostrano il medico mentre pratica l'iniezione di sonnifero e poi quella al curaro, con la quale si chiude la parabola vitale di Van Wendel De Jood. «Abbiamo ritenuto che non fosse necessario trasmettere quel passaggio; volevamo rispettare il momento della morte», ha spiegato Giovanni Minoli nel corso della conferenza stampa. La scelta ha sorpreso non poco un giornalista olandese: «È davvero singolare la vostra decisione. In genere la richiesta che arriva alla casa produttrice è proprio quella di avere soltanto quei due minuti del filmato». Ohi, veder morire è uno di quei «godimenti» dei quali il pubblico non si stanca mai.

Ma mostrare la morte non è, in realtà, il fine di questo documento straziante, che ha tutte le caratteristiche della tv-verità, dove la «verità» si enfatizza e si sottolinea a fini di «sparte». «Certo, questo è un filmato militante. L'uomo che ha deciso di farsi riprendere nel momento della propria morte, lo ha fatto perché voleva lanciare un messaggio forte», commenta Minoli. Forse anche per dare un senso, un radicamento collettivo alla propria scelta.

Ma qual è la scelta dell'uomo, che gestisce felicemente un ristorante ininteramente alla moglie fino a quando, a 62 anni, viene aggredito da questo terribile morbo? Perché vuole essere lui a decidere il momento e il modo in cui lasciare la vita? Ecco le sue parole, smozzicate, pronunciate tra i lievi spragli di una paralisi che gli toglie la possibilità di comunicare. È la moglie che fa da interprete: «Sapere che c'è l'eutanasia mi aiuta a decidere. Anche a rinviare. Lo so che devo andare. Come posso chiedere alla mia compagna un sacrificio così grande, quello di assistermi in tutto? Di combattere una battaglia simile? Ormai dipendo completamente da lei». Il medico chiede alla donna: «Cosa significa suo marito per lei in questo momento?». Non sa rispondere questa anziana signora grassoccia, tace per qualche minuto, poi mormora un «moltissimo», prima che l'emozione le chiuda la gola.

Dicottino minuti non sono molti per valutare un programma di cinquanta. Soprattutto un documento che segue l'uscita dalla vita di un essere umano. Qui ogni sfumatura, ogni parola, ogni sguardo in più, l'indugiare della macchina da presa, possono trasformare una realtà in un'altra. Pigiare il tasto dell'emozione, trasformare in una «recita», sia pure involontaria, la propria uscita di scena. Inolte Gio-

vanni Minoli non manderà il filmato tutto a seguire, come si fa normalmente. Ma ha deciso di spezzare la tensione drammatica introducendo, di tanto in tanto, i commenti dei quattro «esperti» chiamati a dibattere il tema: Furio Colombo, Eugenio Scalfari, Stefano Rodotà e monsignor Ersilio Tonini. Con questi quattro «Virgili» lo spettatore verrà condotto nel doloroso inferno della morte per scelta. Le sue reazioni emotive saranno condizionate dalle reazioni degli «esperti» in diretta. Ce n'era bisogno? Probabilmente no. Minoli argomenta così la sua decisione: «Li ho inseriti individualmente nel corso del filmato, separati l'uno dall'altro, perché volevo una partecipazione immediata, con quel tanto di emotività in più che il dibattito tradizionale consente di stemperare. E nello stesso tempo mi interessava un controcanto simultaneo, una lettura critica». Vediamo monsignor Tonini che si inalbera per le «belle frasi» che il morente dedica alla moglie: «Seguì il sentiero della vita Lattea verso l'Orsa Maggiore, così, quando sarà il momento, potrà seguirmi». «Ma questa è regia, ho assistito a tante morti, non si fa poesia in quel momento». Oppure commenta l'apparentemente lucida discussione su quale sia il mezzo migliore per morire: «È tutto così tecnologico, mio Dio». Invoca il nome di Dio Invano, monsignor Tonini, di fronte a immagini che non condivide.

Immagini girate dalla casa produttrice olandese Ikon, collegata alle Chiese riformate. Immagini che sono andate a ruba in altri paesi d'Europa chiamati a scrivere leggi su temi di tanta portata. Il filmato è stato già trasmesso da TFI in Francia, dalla Bbc in Gran Bretagna, da una delle reti nazionali in Germania. Integrati, con tanto di iniezioni etere praticate dai medici e conseguenti, furibonde, polemiche, immagini che raccontano la solitudine estrema di quei momenti decisivi. Non ci sono parenti, né amici. Ne parlano solo il malato, la moglie, il medico. Viviamo in società che non hanno più un senso collettivo del vivere e del morire, e questo documento ne è una cruda testimonianza. Ognuno è davvero solo nella sua scelta. Anche il medico che dice: di suo è un grido d'aiuto. Non ci sono palliativi per questa malattia. Certo io sono un essere umano e non mi sognerei mai di uccidere qualcuno. Ma in questo caso è diverso. Un uomo mi chiede aiuto, per non soffrire più a lungo del dovuto. E io non posso sottrarmi.

50 minuti del filmato verranno seguiti da 45 minuti di dibattito, durante il quale prendono la parola solo uomini. Si infastidisce, Minoli, quando gli si chiede perché non ha chiesto anche a una donna di portare una testimonianza. «Avevamo interpellato Irene Pivetti, ma ha rifiutato perché ha ritenuto di non poter scindere il suo ruolo pubblico da una partecipazione a una discussione che richiede un coinvolgimento molto privato». Ma non c'è solo la Pivetti nell'universo femminile dell'etica, soprattutto in relazione alla malattia e alla morte. Sono proprio le donne quelle che in casa assistono i malati nei loro ultimi istanti. Che li vedono spirare. E forse uno dei momenti più toccanti del filmato è quello in cui la moglie dice al marito: «Non posso fare nulla, devi andartene da solo». E lui conclude: «Cerchiamo di non rimandare più oltre».



La scelta di morire

«Chi può togliere la vita?»

«Non è vero che siamo contrari a farmaci che possano alleviare le sofferenze, e sappiamo tutti che sono farmaci che abbreviano la vita. Ma qui siamo di fronte a un'altra cosa: la decisione di uccidere un uomo». Risponde così monsignor Ersilio Tonini alle domande di Mixer sul filmato olandese che riprende un'eutanasia. Anticipiamo ampi stralci dell'intervista che andrà in onda lunedì.

Monsignor Tonini: una prima impressione su questo filmato.

La cosa che mi ha colpito di più, è - come dire? - il clima. Il clima che accompagna questa morte. Vede, io ho visto morire tante persone. E le posso assicurare che l'atmosfera che accompagna il momento della fine non è quello letterario, da espressione letteraria che s'è visto in Tv. La morte è un'altra cosa. Può darsi che il filmato sia vero...

Per essere è vero.
Però la sensazione che ho è che queste immagini mostrino una realtà artefatta, una realtà educata. Una realtà che diventa letteratura. E sta qui, davvero, la mancanza di rispetto per la morte.

E quale persona l'ha colpita di più?

Sicuramente il medico. Che di fronte alle obiezioni morali, di fronte alle proprie obiezioni morali si risponde così: «Ma alla fine, la mia non è una strage, lo aiuto a morire». Primo: è vero che la strage implica l'uccisione di molte persone. Ma è anche vero che non è un delitto minore se ne uccidi una sola. Secondo, il medico dice a sé stesso: «Io non lo faccio morire». Ed invece è proprio questo quello che fa: lo fa morire. Non è valida l'autogiustificazione che fornisce. Lui dice: «È mio dovere accontentare il malato». Ma ci sono doveri

più alti: non si può uccidere nessuno. E lo dovrebbe ben sapere chi ha il compito di curare, di sanare. Non si può uccidere, lo ripeto. E lo Stato non ha il potere di legittimare la morte di qualcuno.

Sta pensando alla pena di morte?

Certo, ma non solo. Sto pensando ai rischi che sono connessi a scelte come quelle dell'eutanasia. Perché se diventasse lecito accontentare uno che chiede di morire, perché non dovrebbe essere lecito che lo Stato decida di far fuori, d'autorità, uno che la società giudica rischioso? Magari una persona che abbia ucciso altri suoi simili? Ed ancora: che si fa di fronte ad un appestato, mettiamo conto un malato di Aids. Che rischia di far ammalare altri. A questo punto, lo Stato che fa? Lo fa fuori per il bene pubblico? Saremmo tornati ad Hitler, a quel punto...

Ma nelle sue parole non si fa mai riferimento alla decisione individuale di morire. E dire che, invece, di fronte ad un suicidio la Chiesa sembra più dubbiosa. Non è così?

No, il suicidio è un atto individuale, moralmente riprovevole. Che credo però avvenga in momenti di tale turbamento che è difficile pensare ad una piena responsabilità personale. E questo è il motivo per cui la Chiesa

consente...

Il funerale?

Sì, il funerale. Che non può essere pensato come un premio, una legittimazione. Perché il funerale è un momento di preghiera. E se c'è qualcuno che ha bisogno di preghiera, questi è proprio il suicida.

E l'eutanasia, invece?

Questo è un altro discorso. In questo caso, siamo di fronte ad un'uccisione vera e propria. Che fa saltare uno dei principi fondanti della nostra democrazia: ogni uomo è intangibile, nessuno ha il potere di togliere la vita ad un altro uomo. E credo che quel principio, il principio dell'intangibilità, il principio della dignità dell'individuo, vada difeso...

Siamo alla rivoluzione francese.

Forse anche prima, alla dichiarazione dei diritti dell'uomo in America. Ogni uomo ha una dignità in sé. Per cui, non è lo Stato che proibisce di ammazzare un altro uomo. Prima ancora è la mia dignità di uomo che proibisce di uccidere.

Ma lei con quali note accompagnerebbe la visione di questo film?

Direi così: riflettete bene su questi temi. Riflettete tutti bene. Sono argomenti che interessano tutti e che, oltretutto, fra poco diventeranno tema di discussione nelle nostre assemblee elettive. E dico di più: quando questi temi arriveranno in Parlamento, finalmente la politica riacquisterà la sua dignità. Perché quando la discussione sui valori morali, quando le scelte inerenti i fondamentali valori morali arrivano al diritto, in quel momento un popolo sceglie la propria civiltà. Scegliete per il futuro.

Quindi non la scandalizza l'idea di raccontare questo dramma davanti ad una telecamera?

A parte il clima educato di cui parlavo prima, a parte che tutto, la regia ed il resto, mi sembrano indirizzati a sostenere una tesi, a parte questo credo sia bene che il pubblico sappia. Perché quando verrà il momento di scegliere, saremo subissati dalla propaganda, verranno dette tante cose. Ed allora è giusto che la gente arrivi a quella discussione preparata, è bene che si abitui a vedere gli aspetti positivi e negativi. Due anni fa, per esempio, la commissione sanità europea fece passare, con 153 sì e cinquantadue no (per altro i contrari erano tutti eurodeputati italiani) una mozione favorevole all'eutanasia. Un voto che è stato poi corretto da un'altra commissione. Però tutto ci fa capire che fra poco ci siamo. Di queste cose si parlerà. E bisognerà avere delle posizioni. E chi si candida dovrà dire con esattezza cosa pensa a riguardo.

E la sua posizione, anche se dalle cose che ha detto finora è facile intuirlo?

Sgombriamo innanzitutto il campo da una obiezione. Credo che sia un dovere provare ad attenuare le sofferenze di chi sta male. È un dovere, a cui adempiere anche a costo di accelerare la fine. Perché non c'è dubbio che certi farmaci facciano proprio questo. Ma un certo è accelerare la fine per alleviare il dolore ed un altro, ben diverso, è l'uccidere. Il far sparire la vita.

Ma lei non crede che in questo filmato, si sia un po' al limite fra le due cose?

No, il film mi pare dica con chiarezza che non esistono vie di mezzo. Di fronte alle difficoltà o c'è il nascere o c'è il morire. Così facendo però, la malattia diventa una perdita di dignità. E non è vero. Perché se accettassimo l'idea che se non ci fosse salute

non ci sarebbe vita, cosa diremmo, allora, ai tetraplegici? Diremmo loro che la vita non è degna di essere mantenuta? No, noi non abbiamo questa visuale di vita. Noi dell'Occidente ne abbiamo un'altra. E sa perché? Perché dietro abbiamo la grande cultura greca e romana. Che si è posta il problema dell'uomo, anche se le risposte non riguardavano tutti gli uomini, tutte le persone. E poi è arrivato il Cristianesimo. È un dato storico che non possiamo negare. Il nostro Benedetto Croce lo riconosceva quando sosteneva che "non possiamo non dirci cristiani". Non possiamo non accettare una filosofia in cui tutta la vita, tutto il mondo è stato fatto per l'uomo.

Ma se tutto ciò è vero, perché, allora, siamo arrivati a questo punto in Europa?

Per decadenza culturale. Che porta con sé la violazione della dignità dell'uomo. Mi parla di Europa. Proprio quel Parlamento europeo che aveva votato con 152 voti a favore l'eutanasia, è lo stesso che ad un certo punto ha approvato, pressappoco con lo stesso scarto, la legalizzazione della sterilizzazione coatta dei malati psichici. Ecco la radice del problema: noi siamo abituati a misurare le cose in base all'utilità e la politica che vediamo realizzarsi attorno a noi è fatta insieme al proprio giudizio di utilità. Ciò che io ho imparato, anche dai miei genitori, è invece un'altra cosa: ci sono cose giuste in sé, che si hanno da fare ad ogni costo. E ci sono delle cose sbagliate, quelle che mia madre chiamava peccati, che non si hanno da fare. Ad ogni costo.

Nella foto: un'immagine del documento choc che trasmetterà Mixer lunedì

